



Il convegno di apertura dell'anno si terrà online sabato alle 10. Intervengono il cardinale Zuppi, Maria Amparo Alonso Escobar, Anna Lisa Mandorino, Dobner, Bressan e Gualzetti

Caritas, la scelta di ripartire dagli ultimi

Ancora nel mezzo della crisi determinata dalla pandemia, Caritas ambrosiana rinnova il proprio impegno ribadendo la scelta di campo a favore dei poveri, nella convinzione che guardare il mondo dal punto di vista degli ultimi sia il solo modo per non escludere nessuno. «Ripartire dagli ultimi nello stile del Vangelo. Guardare la realtà con gli occhi dei poveri» è il titolo del convegno con il quale sabato 11 settembre l'organismo diocesano apre ufficialmente il nuovo anno pastorale: l'appuntamento è alle 10 online sui canali social di Caritas ambrosiana. La riflessione al centro dell'incontro prende spunto dalle parole che papa Francesco e l'arcivescovo Delpini hanno rivolto agli operatori e volontari nell'ambito delle celebrazioni per il 50° di fondazione di Caritas italiana. Nell'udienza generale convocata per la ricorrenza, lo scorso 26 giugno, il Pontefice aveva invitato ad «allargare i sentieri della

carità» partendo non «dalla prospettiva dei vincenti» ma da quella «dei più fragili e indifesi», suggerendo di lasciarsi ispirare dal Vangelo, «per proclamare la dignità umana quando è calpesta, e far udire il grido soffocato dei poveri e dare voce a chi non ne ha». Un compito impegnativo, non privo di controindicazioni di fronte alle quali il Santo Padre aveva suggerito di non lasciarsi intimidire quando aveva esortato a praticare quella «parresia della denuncia» che «non è mai polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti». La medesima sollecitazione era arrivata anche dal pastore della Chiesa ambrosiana. Il 2 luglio, in Duomo, celebrando la Messa con i vescovi lombardi, mons. Delpini aveva sollecitato gli esponenti delle Caritas delle Diocesi lombarde che erano intervenuti a non sentirsi soltanto gli interventori «del pronto soccorso per le emergenze», o i custodi «dell'ostello per coloro che nessuno vuole accogliere»,

bensì a ritenersi «parte dell'impresa di aggiustare il mondo praticando l'amore». Sfide e sollecitazioni impegnative che saranno raccolte e riproposte durante il convegno dai diversi relatori che interverranno: l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Matteo Zuppi, Maria Amparo Alonso Escobar di Caritas internationalis e Anna Lisa Mandorino, segretaria dell'associazione Cittadinanzattiva. Nella mattina ci sarà spazio anche per la meditazione sulle Scritture. Madre Cristiana Dobner, priora del Monastero delle Carmelitane Scalze di Concenedo, terrà una *lectio* sulle pagine del Vangelo di Giovanni e in particolare sull'episodio della lavanda dei piedi che l'arcivescovo Delpini invita a rileggere nel nuovo anno pastorale. Introdurranno e concluderanno i lavori, rispettivamente, il vicario episcopale, mons. Luca Bressan, e il direttore di Caritas ambrosiana, Luciano Gualzetti.



Il cardinale Matteo Zuppi



Insieme agli ospiti della Grangia, la prima a sinistra Marta Marzorati e a fianco suor Felicità; il primo a destra è don Bortolo Uberti

La Grangia offre un futuro ai rifugiati

Tre giorni di festa a Monluè per i 35 anni della casa di accoglienza. Sabato tavola rotonda con l'arcivescovo e il sociologo Ambrosini

IL PROGRAMMA

Messa, musica e cena preparata dagli ospiti

Ecco nel dettaglio il programma delle tre giornate di festa. Sabato 11 settembre, alle 18.30, nella sala capitolare (via Monluè 87), tavola rotonda con l'arcivescovo Delpini e il sociologo Maurizio Ambrosini dal titolo «Prove di futuro. Accogliere per costruire il domani». Sabato 18 alle 18, appuntamento presso la Cascina Monluè corsa non competitiva di 6 chilometri (ri-



trovato alle 17.30) e visite guidate della Grangia con i volontari; alle 19.30, cena etnica all'aperto preparata dagli ospiti; alle 20, musica dal vivo con il tributo a Fabrizio de André dei «Libera interpretazione» e divertimento dei «Senza con fine» (in caso di maltempo la serata si svolgerà sotto i portici). Domenica 19 settembre, alle 11.15, Messa all'aperto animata dal coro Shekinah. Ci saranno inoltre banchetti di vendita solidale e una mostra fotografica. Info: tel. 02.70102929; www.lagrangiadimonluè.org.

DI LUISA BOVE

Tre giorni di festa alla Grangia di Monluè per i suoi 35 anni di attività accanto agli stranieri, in particolare a i richiedenti asilo scappati dai loro Paesi per salvarsi e rifarsi una vita. Si inizia sabato 11 alle 18.30 con una tavola rotonda cui partecipano l'arcivescovo Mario Delpini e il sociologo Maurizio Ambrosini. «A questo appuntamento - spiega don Bortolo Uberti, presidente dell'associazione onlus, nonché parroco di San Lorenzo in Monluè e San Nicola della Flue - sono invitati in particolare volontari e operatori (di ieri e di oggi), abitanti del quartiere e tutti coloro che desiderano riflettere sul fenomeno dell'immigrazione e sulle sue prospettive». Al dibattito interverrà anche un ospite che porterà la sua testimonianza, quindi seguirà il confronto con i presenti.

La Grangia, voluta allora dal cardinale Martini, è stata una scelta lungimirante. Oggi più che mai...

«Certo, è molto attuale, perché l'accoglienza è uno dei bisogni più importanti che si riscontrano anche oggi, una scelta quindi profetica. Non possiamo pensare di costruire una società e una città se non nell'inclusione, nel mettere insieme le diversità. Non solo viene riconosciuto un bisogno, ma una profezia. La città del domani sarà una città che avrà volti diversi, storie diverse, culture diverse e non potrà essere che così».

Cosa significa per lei raccogliere questa eredità?

«Percepire un respiro di Chiesa e di vita sociale molto più ampio di quello ristretto negli ambiti del nostro normale ministero. Per me ha voluto dire rendermi conto come la realtà della migrazione è parte inte-

grante del ministero di un prete e della vita di una comunità. Il fatto che la Grangia esista da 35 anni dice in maniera molto chiara che il fenomeno delle migrazioni non è un'emergenza, ma elemento costitutivo del vissuto di una città, di un Paese, di un continente».

Per le due comunità parrocchiali l'esperienza di accoglienza ai profughi richiedenti asilo che cosa rappresenta?

«Anzitutto riconoscere un dono. La Grangia fa bene alle comunità cristiane del territorio perché non solo le ha aperte a un servizio di accoglienza, ma le ha aiutato a superare molti pregiudizi e chiusure, quin-

di ha fatto crescere la dimensione evangelica della comunità. La presenza di una realtà di accoglienza per migranti, per rifugiati richiedenti asilo, ha fatto maturare la comunità».

Le suore di Maria Bambina sono presenti fin dalla prima ora?

«Sì, sono una presenza fondamentale. La Grangia è nata infatti con don Antonio Giovannini e con le suore di Maria Bambina. La loro è quindi una presenza significativa e dice, in maniera potente, che donne consacrate cristiane possono vivere insieme a uomini (per lo più musulmani), provenienti dai diversi Paesi. Forse non ci si pensa

mai, ma il fatto che vivano sotto lo stesso tetto due realtà in apparenza agli antipodi è un segno forte, un segno profetico. Noi sappiamo le difficoltà che l'islam ha nei confronti delle donne, però tra gli ospiti e la comunità di suore c'è una relazione profonda. La Grangia è come una famiglia e questo viene riconosciuto anche dalle istituzioni pubbliche».

La vostra associazione conta anche sull'impegno di tanti volontari...

«Sono una presenza importantissima, credenti e non credenti, vengono dal territorio, dalla parrocchia, ma anche da Milano e da fuori città. Il loro ruolo, soprattutto per i più giovani, è quello dell'insegnamento della lingua italiana, per altri la collaborazione consiste nel preparare le cene e i momenti conviviali. La presenza dei volontari rende la Grangia non semplicemente un centro di ricezione e accoglienza, ma un luogo in cui i migranti sono ospitati e accompagnati a compiere il loro percorso. I volontari creano dinamiche di relazione familiare molto arricchenti per tutti».

La vostra festa coincide con la grave situazione in Afghanistan...

«Questo ci fa riflettere su quanto sia attuale ancora oggi un lavoro di accoglienza e di sostegno alle persone nel cui Paese c'è un regime, una condizione di guerra o di crisi. Allo stesso tempo ci fa pensare che, come ho già detto, non possiamo immaginare di costruire una società, una città, senza dividerla con altri volti, storie, culture. Questo dice in modo chiaro che, su quanto sta accadendo in Afghanistan, anche noi abbiamo responsabilità e non possiamo essere indifferenti. Quindi anche la condizione e l'accoglienza sono responsabilità di tutti. Non possiamo staccene fuori».

COME UNA FAMIGLIA

«Con noi anche persone vulnerabili e malate»

«**L**a Grangia di Monluè per come è strutturata, per la sua storia e per la presenza delle suore di Maria Bambina - assicura l'educatrice Marta Marzorati - offre un'accoglienza "calda" e familiare, per questo le istituzioni tendono a inviarti persone con particolari vulnerabilità o fragilità (anziani, giovanissimi, persone psichiatriche o con problemi psichici, disabili, malati...). Da due anni abbiamo tra gli ospiti un uomo non vedente e un altro amputato a una gamba in seguito a un grave incidente. Si tratta sempre di storie complesse e sofferte».

Attualmente gli ospiti sono 21, la maggior parte dei posti letto sono ri-

servati a persone che giungono attraverso il Servizio accoglienza integrazione (ex Sprar), altri tre invece sono autofinanziati e destinati a persone che di solito arrivano dal territorio, per lo più segnalate dalla Caritas. Molti sono originari dell'Africa subsahariana (Mali, Etiopia, Eritrea, Ghana, Gambia, Ciad, Nigeria, Senegal) e poi Iraq, Pakistan, Afghanistan, Siria, Venezuela e anche Libia, da cui arrivano neo maggioranni che rappresentano una nuova categoria di ospiti. «L'età degli ospiti è molto varia - continua l'educatrice -, si va dai diciottenni che arrivano direttamente dai centri per minori stranieri non accompagnati, ai venezuelani che ha più di 60 anni; tanti hanno tra i 20 e i 30 anni, poi c'è qualche quarantenne e un siriano che supera i 50». (L.B.)

Il mondo «dentro» di clausura e carcere

DI ELIANA GAGLIARDONI

Esistono vite, realtà nascoste, al di là di alte mura e finestre con sbarre che lo sguardo non può oltrepassare. Sono vite che incuriosiscono, talvolta insospetiscono o generano opinioni pregiudizievole. Quante persone, come me, si sono chieste quale sia il senso di una vita da recluse? Donne monache di clausura e donne detenute, l'accostamento potrebbe sembrare una forzatura, ma la possibilità di «crescita interiore» (sebbene parta e progredisca in contesti diversissimi e contrapposti) si rivela una grande occasione per entrambe. Dove se non in uno spazio esiguo e circoscritto una persona può raccogliersi, vol-

gere e focalizzare lo sguardo dentro di sé? Sondare profondità sconosciute e di questo mondo interiore portare alla luce talenti sonnacchianti e potenzialità insospettabili? Se da una parte il tempo è goduto e mai bastevole per assaporare l'Incontro tanto anelato e dall'altra arduamente sofferto con il suo trascorrere apparentemente interminabile, è lo stesso tempo che dona gioia nello scoprirsi abili a dipingere un'icona o a confezionare un abito d'alta sartoria. Monache e detenute, due mondi distinti e lontani, ma invisibilmente connessi da un potente strumento chiamato preghiera. Una chance per riflettere ce la offre Piergiorgio Spaggiari, voce autorevole in ambito scientifico, fi-

sico e medico chirurgo. Per la fisica al concetto di massa deve essere sempre introdotto il concetto di energia, tutto ciò che vive vibra, e vibra a una certa frequenza; la frequenza si misura in onde elettromagnetiche, il cervello (sede del pensiero) come il cuore (sede delle emozioni) emette impulsi misurabili in onde elettromagnetiche (encefalogramma/ecocardiogramma), le onde elettromagnetiche creano campi elettromagnetici, l'energia dei campi elettromagnetici ha la capacità di influenzare l'ambiente circostante. Come nel cosmo (grande) così nell'interazione tra le persone (piccolo). Siamo tutti sistemi risonanti. Non solo in ambito spirituale, ma anche in quello scientifico, ora si

può affermare che pregare per qualcuno è un mezzo nobile ed efficace di volontariato. Le monache di clausura pregano, non solo per se stesse, pregano per chi desidera un aiuto, pregano per chi vive un regime detentivo e con molti detenuti/e mantengono relazioni epistolari. Mi è stata concessa l'opportunità di conoscere tutte queste donne, di varcare le porte dei loro «mondi», e condividere per qualche ora la loro esperienza. Ho conosciuto persone di grande levatura spirituale, e persone che hanno sbagliato e stanno consapevolmente pagando per i propri errori. Le une e le altre mi hanno accolto con gentilezza, benevolenza e amicizia, e a tutte loro indistintamente riservo la mia gratitudine.



Mostra fotografica di Eliana Gagliardoni aperta da domani al 19 settembre in piazza San Carlo a Milano

Scatti dietro le sbarre di vite agli opposti

La mostra fotografica di Eliana Gagliardoni dal titolo «Un mondo «dentro», clausura e carcere» sarà esposta nel cuore di Milano, in piazza San Carlo, davanti alla basilica di San Carlo al Corso da domani al 19 settembre con i seguenti orari: da lunedì a sabato, dalle 9.30 alle 12 e dalle 14 alle 18.30; domenica, dalle 9.30 alle 12 e dalle 15.30 alle 17.30. L'esposizione è aperta a tutti con ingresso libero. Gli scatti della fotografa, sono intensi e al tempo stessi sfuggenti, colgono momenti di vita quotidiana delle monache e delle detenute. Le sbarre, per entrambe, diventano spazio di libertà.